

Transizione deve far rima con pianificazione



DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 870

Impianti eolici e fotovoltaici in terreni agricoli senza tenere conto del valore culturale del paesaggio. E aree del Paese “colonizzate”. Questa è la situazione che si verrebbe a creare se dovesse mancare una programmazione per le aree destinate agli impianti per le rinnovabili

di Michele Campisi

Alcuni recenti interventi sul tema delle “rinnovabili” hanno posto attenzione all’utilità di una informazione sui benefici risultati che la politica nazionale sulle fonti di energia rinnovabili (Fer) può correttamente perseguire anche nei *valori di sostenibilità ambientale e tutela del territorio*. Vari gruppi imprenditoriali, alcuni operanti nel Lazio (Gruppo impianti solari); altri di SolarPaces, una rete di cooperazione internazionale sul sistema dell’energia solare; quello infine dell’Enel, affermano che il fotovoltaico è non solo risposta all’esigenza economica produttiva ma, soluzione all’emergenza am-

bientale. Ciò è vero solo in parte e soprattutto per le esigenze energetiche. Le altre ragioni sono ricondotte ad una occorrenza subordinata. Il soggetto antagonista rimane tuttavia la natura come sostanza oggettiva. Crescono intanto dichiarazioni e posizioni in vista del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) così come gli interessi degli imprenditori destinatari del flusso finanziario, alla ricerca di corsie preferenziali. L’obiettivo è la cancellazione delle norme di salvaguardia del paesaggio e dei **beni culturali** che vorrebbero ostacolare la libera iniziativa del capitale. A tale scopo utilizzano la bandiera ecologia del cambiamento climatico;

agitano appelli antiburocratici dichiarandosi asfissati dalle lentezze dei lunghi procedimenti che spesso però trovano origine dalle imprecisioni e dalle facilonerie delle stesse richieste messe in atto.

In maniera meno attesa, quasi contemporaneamente a questi report, tre editoriali di Romano Prodi sul *Messaggero*, propongono riflessioni sulle strategie che il globalismo impone ai piani di spesa italiani. Il professore solleva dubbi sui rischi della *transizione ecologica* (la produzione energetica a neutralità carbonica). Le trasformazioni previste, comporterebbero un notevole cambiamento dei nostri sistemi di produzione; senza tener conto dei più diffusi aspetti economici. L'apporto europeo alle emissioni non supera infatti il 7%, contro il 15% degli Usa ed il 28% della Cina che non hanno aderito agli accordi internazionali di revisione. Per paradosso la nostra transizione, effettuata nell'applicazione del sistema di libero mercato, avverrà attraverso un consistente ordinativo alle industrie cinesi che tuttora hanno il "dominio" sulle pannellature. Sì, proprio quel sistema che grazie ai nostri acquisti amplierebbe ulteriormente la sua attività nociva. I sostegni ai nostri prodotti, pur sostenuti dal piano degli investimenti del Piano nazionale di ripresa e resilienza, non forniscono sufficienti garanzie di una vera alternativa. Sono 14,5 i miliardi che andranno ad aggiungersi alla spesa annuale di circa 10 miliardi per la realizzazione di un piano che non dispone di una precisa identità geografica.

Il disordinato contesto, i tempi ed i temi dell'azione politica sono evidenti nell'uso strumentale e retorico di un lessico estraneo alla scienza. Ecologia, ambiente e perfino il concetto di "transizione" sono paralogismi e manipolazioni sofisticate tendenti a portare la logica del discorso verso le inverse dimostrazioni. *Transizione* è un termine già risemantizzato da Claude Calame per definire una "rivoluzionaria" interazione tra società ed ambiente. Nelle cronache della nostra politica questo lemma sostituisce il termine "trasformazione" in senso ambientale di modificazione bella e buona dello status quo di natura, ad effetto del quale è l'occlusiva sigillatura del suolo mediante strati impermeabili che innalzano le temperature. Tutto questo mentre si desertificano le città - come a Roma - dove il taglio indiscriminato degli alberi mostra di essere lo "sfogo" di una deviata psiche dirigenziale.

L'etica della responsabilità impone una valutazione completa delle mutazioni che l'impatto di grande dimensione finirà per determinare. Le estese modificazioni previste non consentono di ritenere sostenibili tali progetti per il solo e semplice fatto che trattano sistemi produttivi energetici esenti dalla produzione di

CO2. Questa declinazione del sostantivo "sostenibilità" e del suo valore semantico, non è una parafrasi di "Locus bonus"; dell'*eutopia* a base della più logica e completa concezione ambientalista o del parteggiamento per la natura. L'accettazione dei moltissimi oneri, compresi quelli economici che stanno a cuore al galoppante e pervasivo relativismo liberista, è di nuovo una manipolazione della natura e dei suoi beni ai fini dell'esercizio immediato di un conto economico a profitto d'impresa. Altre soluzioni e diverse modalità di realizzazione sono possibili.

I rimedi ai problemi ambientali connessi a queste infrastrutture trattano marginalmente il paesaggio, pur essendo questo il soggetto che dovrà accogliere gli impianti. La disattenzione progettuale, parliamo di territori agricoli per centinaia di ettari, è a favore del senso utilitaristico dell'ecologia. Chi ha avuto il diritto di accesso al materiale tecnico dei procedimenti riferisce della pochezza dei fascicoli seriali carichi di refusi. In un progetto che andrebbe a distendersi sulle apriche

valli di un comune della Tuscia viterbese, si può leggere che sono state prese in considerazione «le leggi regionali pugliesi sulla valutazione di impatto ambientale», e si descrive il paesaggio dominante nella zona come un «deserto cerealicolo-pascolativo» aperto (?), caratterizzato da pochi segni e da «orizzonti distesi», e scandito dalla presenza di «masserie». Una assai curiosa interpretazione del paesaggio di Bagnoregio e di Montefiascone ha indotto una società a ritenere plausibile la proposta di mostruose pale eoliche. Eppure gli enti territoriali, Province e Regioni, che istruiscono i procedimenti, non rilevano anomalie nelle dimensioni dell'enorme impatto geografico. Le valutazioni di impatto ambientale si basano su elementari componenti come le pagine di un sussidiario scolastico: la fauna, la flora, l'inquinamento, il rumore, ecc. Il paesaggio non è preso in considerazione. I dinieghi delle soprintendenze, discendenti dagli approfondimenti e dai lunghi sopralluoghi, sono sistematicamente "superati" dalla semplice conta "aritmetica" dei pareri, l'impianto è approvato perché c'è da raggiungere il *burden sharing*: la ripartizione degli obiettivi energetici nazionali. I target produttivi fissati non considerano i valori sociali e identitari delle comunità, nessun senso di opportunità anche davanti alla storia. Quanto di esse, che saranno luoghi delle pachidermiche estensioni di pannelli fotovoltaici, hanno partecipato a quei livelli di CO2? Pochissimo e quasi niente! Sono piuttosto vissute escluse dai modelli di sviluppo

Il territorio agricolo italiano è un grande libro di storia del quale non dobbiamo stracciare le pagine

L'autore

Michele Campisi è storico dell'architettura, architetto e restauratore. Ha scritto *L'impresentabile storia* (Gangemi editore 2018). È direttore della rivista on-line *ParresiaCultura*, www.parresiacultura.it



industriale, nelle ristrettezze di un reddito pro capite al di sotto della metà dei comparti industrializzati, salvati dagli “ammortizzatori sociali”, dall’universalità del sistema pensionistico passato ad una storia nazionale come elargizione politica. Il marchio di “civiltà di assistiti” ha ridotto ad una rozza semplificazione le abissali ragioni della plurisecolare “questione meridionale”. Ritornano attuali i lucidi ragionamenti di Gramsci: la disuguaglianza sociale, il ruolo della borghesia e degli “intellettuali” borghesi; l’industrialismo parassitario del settentrione; un’edizione del “Latifondo 2.0”. Riemerge senza il dissimulato pudore di un tempo, l’immagine della “Palla al piede” che impedisce progresso e sviluppo. Ci si chiede cos’è questa transizione al futuro se non la riproposizione di una Italia a due categorie, l’una delle quali è spazio coloniale chiamata a diventare generatrice di energia di un modello che non gli appartiene nella preziosità di una natura ancora miracolosamente sopravvissuta; una identità da cui trarre un vero tesoro, unico nell’unica vocazione sostenibile del Mediterraneo: la natura imm modificata dal tecnologico pseudo-utilitaristico.

Eticamente corretto appare dunque il ricorso al Nimby (*Not In My Back Yard*) che solo la retorica di un mistificante solidarismo può opporre al sentimento più autentico di un vero e radicato senso di comunità geografica. L’ambiente non può essere considerato come una risorsa disponibile. L’idea di dominio e sfruttamento, come ha sostenuto Massimo Venturi Ferriolo è ancora al centro del sistema ideologico, economico e finanziario, imposto dal capitalismo neoliberista. L’etica della responsabilità ci impone invece di protestare sempre più contro la visione affaristica verso cui il piano di rilancio economico si è appiattito. Marginali e quasi inesistenti sono infatti le risorse destinate a ricucire i continui strappi e dissesti del territorio: dall’idrologico ligure fino a Sarno, dai calanchi appenninici ai rischi sismici. Qualche soldo ai borghi sol perché il *mainstream* televisivo ne ha fatto spettacolo, senza che si sia mai parlato della loro insuperata periferia sociale, delle *formae urbis* desolate dall’accerchiamento di pale eoliche e di latifondi fotovoltaici. Basta la strada di Bisaccia verso il foggiano; la campagna tra Menfi e Caltabellotta in provincia di Agrigento tra i pregiati filari dei vigneti da grand-prix. Non si spiega come si scelgano le aree destinate ad ospitare gli impianti. Non c’è una programmazione e nemmeno una definizione dei criteri. Nella povertà di indicazioni, l’unico criterio pare essere quello di aggirare i “vincoli”. Le proposte ritagliano tratti occasionali di territorio che ne sono privi. Il criterio si combina alle condizioni sociali dei luoghi. Si scelgono i terreni di minor valore economico, quelli dove le generazio-

Secondo l’ultimo rapporto Ispra in Italia si consumano 2 metri quadrati di suolo al secondo



ni contadine si sono esaurite, dove le proprietà sono instabili.

Questo è forse il futuro che pensavamo di destinare alle nostre campagne? Nel recente passato i contributi europei hanno supportato il settore agricolo contribuendo al recupero di importanti paesaggi identitari: dalla Val d’Orcia, alla Val d’Arbia e persino al Chianti. La stessa Maremma degli appoderamenti, tradizionalmente depressa, si è saputa trasformare in un’icona del turismo d’élite. L’agricoltura come filiera di una industria sostenibile è oggi in aperta crisi. Come rivela l’ultimo rapporto Ispra (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale) il consumo del suolo cresce in modo illogicamente inverso al calo demografico: «Il suolo ormai sigillato avanza di altri 57 kmq (57 milioni di metri quadrati) al ritmo, confermato, di 2 metri quadrati al secondo. È come se ogni nuovo nato italiano portasse nella culla ben 135 mq di cemento».

I sette anni precedenti la transizione agricola sono costati alla nazione quasi 8 miliardi: su di un terzo del Paese dilaga il degrado. Il territorio è una risorsa così com’è, basta conoscerlo e saperlo valorizzare senza chiedergli di diventare ciò che non può. Le campagne recano i segni di una lunga storia e dei loro vari usi: la parcellizzazione delle politiche agrarie, gli equilibri colturali, le trasformazioni dell’uso produttivo, le trasformazioni sociali. Il territorio agricolo è un grande libro di storia del quale non possiamo





stracciare le pagine. Dovremmo lasciarlo leggibile ed anzi, dovremmo fare di più: dovremmo lasciarne godibile la più attenta e suggestiva lettura. Anche Col-diretti pare finalmente allarmarsi al proliferare del fotovoltaico che ricoprirà, per limitarsi al caso della Tuscia viterbese, oltre tremila ettari di territorio. Gli impianti localizzati acriticamente, senza pianificazione sono risultato esclusivo di un destino casuale.

Alle più alte sfere del livello decisionale, tra i nuovi ministeri tra i quali quello della transizione ecologica, è solo il **ministero della Cultura** a porsi in posizione critica. La Direzione generale Archeologia, belle arti e paesaggio ha rilevato quanta difficoltà esiste nel prendere in considerazione una strategia con un'avanzata programmazione. Condizione dalla quale discende «un incontrollato proliferare estremamente disordinato» in aree agricole e montane della Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. Nella regione Lazio si stanno concentrando le più screanzate proposte; la provincia di Viterbo pare disporsi ad un sollecito massacro. La richiesta di occupazione di suolo agrario è di quasi 3.700 ettari di cui solo 4 su 20 richieste hanno la qualità necessaria per un'approvazione. Nel solo comune di Montalto di Castro il fotovoltaico rischia di raggiungere la mostruosa estensione di 5,5 chilometri quadrati.

Una dimensione simile non può che essere devastante per i territori confinanti: Orbetello, Capalbio e Tarquinia, aree che da anni vivono di una naturalità della

Maremma come ricca ed estesa attività turistica stanziale. Il Codice dei **Beni culturali** assegna alle Soprintendenze il parere preventivo per progetti di trasformazione del territorio che ricadano su aree vincolate come beni paesaggistici. Ma nel Lazio, anche per i casi non soggetti a vincolo il "parere" ministeriale ha valore di indirizzo; come del resto il suo parere pesa nella valutazione di impatto ambientale.

Paesaggio è per il codice: «Il territorio espressivo di identità, il cui carattere deriva dall'opera della natura dell'uomo e dalle loro interrelazioni»; la Repubblica «tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione» secondo il dettato fondamentale della Costituzione (articolo 9). Questa transizione ecologica non può ignorare tali valori; non può trasformarsi in una transizione "istituzionale" e "costituzionale"!

Di buon senso sembra - finalmente - ciò che un'azienda del SolarPaces propone, ovvero l'approvazione di una legge speciale che individui, con i criteri di tutte le possibili garanzie, le aree occupabili dagli impianti delle fonti energetiche rinnovo-

vabili. Il **ministero della Cultura** lo chiede da molto tempo. La proposta si deve accompagnare ad una indispensabile moratoria nel rilascio delle autorizzazioni, che finalmente garantirebbe tempi rapidi alle approvazioni. A luglio scorso il tavolo interministeriale sulle rinnovabili ha iniziato a lavorare in questa direzione, ma procede molto lentamente. In assenza di questa moratoria, nel solo Lazio svariate migliaia di ettari di territorio agricolo di "rilevante valore" per le classificazioni del piano paesaggistico rischiano di perdersi.

Per questa libera e indiscriminata *transizione* potremmo dunque ritrovarci in un altro Paese, non certo migliore di quello che ritenevamo fosse il nostro.

Spaesati potremmo muoverci nelle sue campagne come estranei, in un'irricognoscibile ambientazione uguale alle tante altre colme di rottami tecnologici; come nell'olografia di un film pulp, del *Tech noir*, dei future *survival*. Tutto sarà rapido, favorito dalla invocata transizione "burocratica", espressione assai infelice che dovremmo sostituire con "pianificatoria". La pianificazione sì: questa è infatti al centro di una prospettiva razionale ma, assente e come smarrita nel piano nazionale resiliente. Allora sì, i tempi si accorcerebbero, i profitti sarebbero ripartiti, i risparmi garantiti, i valori costituzionali pienamente **rispettati**.

A Montalto di Castro, nel Lazio, il fotovoltaico rischia di raggiungere la mostruosa estensione di 5,5 km quadrati

